

Piero Violante
«L'Ora» di Vittorio Nisticò

Incorporando nel suo primo editoriale per “L'Ora”, rinnovato e arricchito, del 5 dicembre 1954, quello di Vincenzo Morello del 21 aprile 1900, Vittorio Nisticò compie un gesto di continuità e rilancia un ossimoro - o almeno ciò che parte della storiografia ritiene che lo sia - che compendia la storia siciliana o almeno una lettura della storia siciliana; che sta all'origine dell'Ora; che è la cifra, la linea politica e culturale del ventennio di Nisticò. L'ossimoro sta nell'idea di coniugare la modernità, intesa come sviluppo, come modello di sviluppo e il sicilianismo come luogo dell'anima, come sentimento identitario. Sentimento ampiamente diffuso e condiviso nella generazione di Nisticò e di tutti i rappresentanti del primo cerchio interno della sua prima redazione: Marcello Cimino, Mario Farinella. Dopo l'eccesso - o secondo alcuni la mancata occasione - separazionista (anche di sinistra), quel sentimento si era incanalato, grazie anche al Pci, nell'alveo di un'articolazione autonomista democratica e sociale. La domanda di riequilibrio che Morello chiese a quarant'anni dall'Unità per far fronte alla disillusione unitaria, Nisticò la ripropone in continuità alla giovane Repubblica, nata dalla Resistenza. La domanda di giustizia di Morello, sul bordo del secolo breve e maledetto, intona il Lied della Riparazione che troverà 46 anni dopo in Enrico La Loggia il suo interprete legittimo. Nel '54 il giovane Nisticò, nel lanciare il ponte con Morello, sa che il Lied è mutato, sa che, o intuisce che, l'autonomia impugnata e svuotata dal centro, dallo Stato, è uno strumento per ridefinire come diritti, come processualità democratica, un'identità che deve essere sempre più costituzionale e meno di sangue. È questa la linea dell'autonomismo democratico che ha radici nel socialismo siciliano ottocentesco e che viene sviluppata da Raniero Panzieri, segretario del Psi in Sicilia nei primi anni Cinquanta. È la linea di Li Causi, la linea del Pci, in ragione del fatto che i due grandi partiti operai italiani sono forti elementi di nazionalizzazione delle masse meridionali e degli intellettuali meridionali. Se è vero che l'industria culturale italiana nel secondo dopoguerra è sempre più radicata al Nord, è anche vero che i partiti della sinistra hanno cercato in qualche modo di riequilibrare il gap, di legare il sud al nord.

La presenza del Pci dietro il L'Ora va letta come saldatura nazionale. Funzione che non va sottovalutata, perché fa de L'Ora soprattutto de L'Ora di Nisticò, per la capacità sua e della sua redazione, un giornale nazionale instaurando un feed-back centro-periferia inusualmente virtuoso. In questo senso affermare che il L'Ora è stato per lungo tempo l'unica testata democratica del meridione d'Italia indica il successo politico e culturale di un'operazione editoriale economicamente fragile. Mentre la sua scomparsa, nel '92, segnala specularmente la fine di un progetto, di una politica della sinistra italiana, di un modo di porsi della cultura dentro la politica.

La scommessa di Nisticò, del suo giornale, è quella di definire in chiave di patriottismo costituzionale il sicilianismo, di traghettare la piccola patria nello spazio dei diritti e della democrazia, pur non negandosi un sentimento di plurisecolare appartenenza che, certo, fa irritare gli storici che nel sicilianismo leggono soltanto un racconto ideologico, una retorica di classi dirigenti alla ricerca di ricollocarsi nel mercato della politica. Analisi che condivido, anche se so, duro per quanto sia ammetterlo, che ogni ideologia, anche la più infame, ha un elemento di verità nel vissuto individuale.

L'intervista che Nisticò rilascia a Marcello Sorgi e che introduce i due volumi di *Accadeva in Sicilia*, pubblicati da Sellerio nel 2001, chiarisce questa linea che i mutamenti istituzionali (elezioni dirette dei sindaci e presidenti della regione) rafforzerebbero come profezia, e che trova il suggello dell'introduzione nel lessico istituzionale - dice Nisticò - da parte dell'allora Presidente della Repubblica Ciampi delle “piccole patrie”.

La svolta - così tardiva - del sistema istituzionale italiano verso il federalismo - più proclamato che realizzato - per Nisticò è la conferma di una linea che svuoterebbe l'ossimoro: modernità/sviluppo - sicilianismo/piccola patria, svuoterebbe una contraddizione.

Da un lato dunque lo sviluppo, la modernità, e dall'altro intrecciata con essa l'anima della piccola patria. Sono questi i poli che presiedono alla narrazione quotidiana del giornale di Nisticò. E

se il tema dello sviluppo è il tema per eccellenza politico, della battaglia politica che non a caso culmina con il '58-60 di Milazzo, con i progetti di industrializzazione di La Cava; il tema dell'anima, della storia siciliana, dei suoi protagonisti occupa le pagine culturali chiamando a raccolta tutti gli intellettuali e soprattutto gli scrittori. Il sodalizio con Leonardo Sciascia e poi con Michele Perriera, con Vincenzo Consolo, con Sebastiano Addamo o con i pittori Guttuso e Caruso, è in questo senso emblematico. Nisticò voleva coinvolgere gli analisti dell'anima nella politica e non a caso riteneva un suo successo personale la candidatura al consiglio comunale di Palermo sia di Sciascia che di Guttuso.

Il rapporto con Sciascia fu davvero speciale e se ne ha una prova, tra le mille, in un suo saggio che occupa due pagine intere del giornale lenzuolo a nove colonne che aveva una foliazione che non andava oltre le 12-16 pagine. È il 30 maggio 1961: il milazzismo è franato da più di un anno nell'operetta del Grand Hotel et des Palmes, ma non l'anima della Sicilia. Sciascia scrive per attaccare Gentile e il suo celebre pamphlet sul tramonto della cultura e sulla pretesa separatezza siciliana; per dimostrare che la letteratura siciliana da Verga a Capuano a Pirandello partendo dagli strati infimi, alla cui cultura Gentile non concede "grande importanza storica", nel suo grande assalto alla letteratura nazionale, si fa voce non della dissoluzione identitaria, semmai della ricostituzione e storicizzazione dell'anima siciliana. È la letteratura siciliana – scrive Sciascia – che porta "all'affermazione di valori la cui sicilianità è misura di universalità nel senso che quanto più profondamente esprimono la realtà siciliana, tanto più assumono universale validità. E ciò è da ascrivere al fatto che la Sicilia è, come dice il poeta brasiliano Murilo Mendes" il crogiolo sperimentale di quanto viene lentamente maturando nel mondo: la fusione e la compenetrazione delle diverse culture ... per lo stesso carattere stratificato e incrociato della sua civiltà (la rende) l'esemplare banco di prova di una esperienza universalizzatrice".¹

La Sicilia come metafora, la Sicilia come luogo sperimentale, la Sicilia come universale stratificato sta in queste righe e affascina non solo Nisticò, ma affascinerà all'inizio degli anni Settanta anche scrittori ben lontani da Sciascia come Perriera e Testa che, nel '70, nel proporre Palermo come *A Ziz* la splendida, insistono su questa peculiarità universalizzatrice sottolineandone l'alterità al modello neo-capitalista. La piccola patria come modello universale, perché antimoderna?

"Cavalcata di un secolo per la Sicilia letteraria" titola il giornale a piena pagina il saggio di Sciascia. Nel sommario si legge "Universalità di pensiero e di esperienze ideali. Ecco il vero grande contributo dato dalla letteratura siciliana alla cultura nazionale. Dalle storie di Michele Amari alla tragedia "moderna" di Luigi Pirandello."

L'indomani Nisticò scrive un editoriale dal titolo "La Sicilia dell'anima". E spiega "Questo eccezionale reportage è stato ideato e realizzato dal nostro giornale come contributo alla trattazione dei due temi su cui abbiamo ritenuto di dovere più insistere nel bilancio celebrativo del primo secolo d'unità. E cioè, il tema di ciò che la Sicilia rappresenta nel quadro nazionale, nonché quello del contributo dalla Sicilia dato in questi cento anni alla società italiana."

Il saggio di Sciascia per Nisticò non solo dimostra la solida personalità siciliana che legittima a parlare di una nazionalità siciliana, ma dimostra anche come la letteratura siciliana per la sua modernità abbia contribuito ad aprire l'Italia al mondo. È ciò che Nisticò vorrebbe ricordare "a quanti sono soliti rimettere continuamente in discussione i nostri diritti. Non sarebbe ora che cominciassero a sapere da quali lontananze e profondità viene l'Autonomia della Sicilia?"

È un interrogativo che segnala un corto circuito esistenziale e ideologico, che mostra un'oggettiva compenetrazione tra sviluppo e anima che presiede il discorso culturale de *L'Ora* di Nisticò.

Penso al grande dibattito che accompagnò la pubblicazione del "Gattopardo", allorché il giornale si dovette destreggiare tra le bordate di Sciascia, ("Il Gattopardo" come il '48, il 18 aprile del 1948), di Vittorini, di Alicata. Penso al decennale del "Gattopardo" che il giornale celebra il due ottobre 1968, quando ormai "Il Gattopardo" – come confessa Sciascia – "ha avuto ragione e noi torto" dando per scontati il pessimismo di Tomasi, la sua vittoria, e con essi la irredimibilità della

¹ Sciascia ripubblicherà, rimaneggiato, questo saggio nel suo *Pirandello e la Sicilia*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1961, sotto il titolo *Girgenti, Sicilia*

Sicilia. Un dibattito a nove voci con Moravia, Pasolini, Sciascia, Dacia Maraini, Antonicelli, Dallamano, Piccolo, Lanza Tomasi, curato da Etrio Fidora. Ed è sorprendente la capacità del giornale di attirare attorno ad un solo tavolo tante e significative presenze.

Sono queste tavole rotonde, che il giornale organizza di frequente, a trasformare il L'Ora in un settimanale che esce ogni giorno.

Segnalo, in data 3 giugno 1961, una tavola rotonda curata da Lanza Tomasi, critico musicale del giornale, e da Beppe Fazio che allora scriveva di teatro, ma in generale collaborava con rubriche e servizi sulla cultura e sulla politica culturale cittadina. "Dove va la nuova musica" ed è un bilancio della seconda settimana di nuova musica che si era svolta in città.

La presenza e la competenza di Lanza Tomasi consentono al giornale di aprirsi ad un'esperienza che si rivelerà tra le più vitali e importanti della storia culturale palermitana. Partecipano al dibattito i critici prestigiosi richiamati dal festival e cioè Mila, Bortolotto, Messinis, il giovanissimo Roberto Calasso. Anche se la nuova musica non doveva proprio essere nelle corde di Nisticò, il giornale dà spazio e sa intuire ciò che è importante, up to date. Tant'è che il 1 aprile '61 aveva affidato a Nino Titone, musicista, pittore, promotore delle settimane, un'intervista a Theodor W. Adorno. Quattro colonne d'apertura, ma occhio guardingo: "Riflettori su un modo riservato agli esperti". Il filosofo francofortese, in un giro di conferenze in Italia, era stato invitato a Palermo dall'Orchestra sinfonica siciliana per tenere appunto due conferenze e vi rimarrà qualche giorno. Cocolato, come già accadde a Wagner, dall'aristocrazia palermitana e dalle sue belle nobildonne: e di due di esse Adorno si innamorò, come confessa in un suo diario di recente pubblicato. Dal suo soggiorno palermitano Adorno ricavò l'impressione che Palermo fosse popolata da nobili fans dei suoi scritti: Lanza, Francesco Agnello, Roberto Pagano, Francesco Orlando. Con Lanza Tomasi l'avanguardia musicale diventa un oggetto d'affezione del giornale, così come grazie a Beppe Fazio e poi a Michele Perriera l'avanguardia teatrale e letteraria. Ma se la musica era uno spazio aperto, sulla pittura e sulla letteratura il giornale si spaccava. Sciascia e Guttuso facevano da guardiani ad una tradizione del progresso che l'avanguardia metteva in crisi. Nisticò, cronista per eccellenza, prendeva atto delle differenze anzi si divertiva - io credo con malizia - a fomentarle. Insomma la guerra tra l'informale e il realismo passò anche tra le colonne de L'Ora.

Naturalmente la questione per eccellenza riguarda il ruolo degli intellettuali, il rapporto con la politica e in generale la politica culturale di Palermo e della Sicilia. In questo senso è esemplare una tavola rotonda del 6 marzo 1965. Titolo: "Città senza cultura, città senza avvenire". Attorno al tavolo: Cesare Brandi, Armando Plebe, Luigi Rognoni, Antonello Trombatore, Vincenzo Tusa, Vittorio D'Alessandro, Nino Buttitta, Lanza Tomasi, Morello, Francesco Crispi, Enzo Sellerio, Giacomo Baragli, Accursio Di Leo. Sotto accusa la colonizzazione della cultura da parte della politica. La presenza, allora, nell'Università di Palermo, di intellettuali "pendolari" di primo rango permetteva di allargare l'orizzonte della discussione, che riguardava sì Palermo, ma in generale la politica culturale nazionale. Nisticò, e con lui intendo i suoi redattori, tentava continuamente di evitare l'ombelico cittadino, anche se non sempre la specialità cittadina, allargando il dibattito a livello nazionale. La ricetta per la cultura per Palermo valeva per il resto della nazione, perché egemone in Sicilia, come del resto d'Italia, è la democrazia cristiana. La chiave politica presiede alla narrazione puntuale e solitaria che il giornale fa dello scempio della città durante il sacco di Palermo. Esemplare la distruzione di Villa Deliella per la quale nel silenzio del confratello del mattino il giornale mobilita i suoi cronisti: un giovanissimo Fidora, e i suoi intellettuali, attaccando la giunta di Lima e Ciancimino e trasforma il caso Deliella in un caso nazionale. Nisticò e i suoi sanno che lo scempio di Palermo è un fatto politico amministrativo, che omologa Palermo a Roma, che trova nella variante mafiosa la sua specificità, ma che è un fatto culturale perché denuncia il crollo verticale di una classe dirigente, di un notabilato sotto i colpi dei picciotti senza nome e senza storia. In una bellissima tavola rotonda del 21 ottobre 1971 su "Palermo idee", Michele Perriera mette insieme Umberto Di Cristina, Gianni Pirrone, Giacomo Baragli, Ruggero Ruggeri, urbanisti e architetti, per spiegare la ragione di uno scempio che non è solo malgoverno ma insipienza civile, di una ex-classe dirigente che svende i propri simboli della way of life. L'incendio casuale del Bellini, la chiusura del Massimo, proprio quando Nisticò sta concludendo la sua esperienza di direttore, il degrado del

centro storico e dei suoi teatri. Il giornale è sempre lì, come un grillo parlante, avrebbe detto Giuliana Saladino, colonna portante della prima redazione di Nisticò², ad indagare, accusare rimediando spesso querele e sconfitte.

Le inchieste e le tavole rotonde sono le naturali articolazioni della cultura. Inchieste insistite quasi ossessive sul mutamento, appigliandosi anche al più piccolo fatto di cronaca che in qualche modo lo indicherebbe. E così le donne, i giovani, la scuola, la nuova imprenditoria, le scienze. Nisticò slarga la nozione di cultura che sloggia dalla terza pagina e si irradia in tutte le pagine. È difatti a L'Ora, dove approdai nel '71 per collaborare con Perriera alla sua "Palermo idee", e per succedere a Lanza Tomasi, divenuto direttore artistico del Massimo, nella rubrica musicale, ho appreso che la cronaca musicale fosse un elemento della critica politica. Ed ho capito, pur essendo l'ultimo arrivato, di far parte di un collettivo generoso ma molto, molto esigente, pronto a bacchettarti.

Ho detto del corto circuito che l'ossimoro sviluppo – sicilianismo determina. Cade in taglio, perché davvero esemplare, la tavola rotonda sulla pubblicazione in italiano del libro di Denis Mack Smith sulla storia siciliana. È il 6 aprile 1970. Su dodici pagine dell'intero giornale, il dibattito ne occupa due intere più due doppie colonne. Vi partecipano: Mario Farinella, Giuseppe Giarrizzo, Lanza Tomasi, Francesco Renda. "Mille anni in Sicilia" è il titolo. Se Farinella sembra apprezzare la continuità in negativo della storia descritta da Mack Smith, Giarrizzo, in una particolare giornata di grazia, smonta la storia immobilizzante di Mack Smith rimproverandogli di affidarsi all'anacronismo sicilianista. Colpevole Mack Smith di non mostrare gli elementi di dinamicità della storia siciliana affogata nell'immobilismo perenne con il ritorno del sempre uguale in una continua decadenza. Posizione condivisa e approfondita da Renda. L'indomani Sciascia, presentando il libro a Palazzo dei Normanni, non prende posizione se non attaccando gli storici di tecnicismo. L'8 aprile risponde molto piccato Mack Smith su L'Ora che gli concede un'intera pagina. Dice che non riconosce il suo libro nelle critiche di Giarrizzo e di Renda e che il sicilianismo non è un fenomeno anacronistico. Il sicilianismo esiste e muta nei tempi. Vittorio Nisticò, nel suo editoriale "I secoli siciliani", ribadisce che la storia siciliana è la storia di una nazione mancata e di una rivoluzione mancata.

Nella sua riposta il sicilianismo dell'anima sembra prevalere condividendo il non anacronismo sicilianista di cui parla Mack Smith. Aveva ragione Giarrizzo?

Io credo di sì, anche se capisco – e spero di averlo chiarito - perché l'anacronismo del sicilianismo dovesse molto piacere a Nisticò. Ma può essere un cronista un anacronista? In qualche modo Nisticò lo fu, perché quando arrivò in Sicilia l'ancien régime non è ancora finito. La riforma agraria lo sta sgretolando in vistoso ritardo. Ma è ancora lì. La Sicilia a metà degli anni cinquanta è insieme contemporanea e non contemporanea. E penso che Nisticò capisse per istinto che il segreto dell'anima stava in questa miscela curiosa di passato-presente, di un passato che esibiva ancora le sue forme non come cimeli ma come vita e verità. Da qui il suo interesse per gli aristocratici. In una città lumpen, popolata da mafiosi, e da una borghesia mafiosa, vivevano forme sociali passate: un giornale non poteva e non doveva trascurarle.

Sfogliando le annate de L'Ora di Nisticò, soprattutto dei primi dieci anni – poi la forma sembra assestarsi anche se con continui tic di mutamento – mi si è rafforzata la convinzione che ho già accennato e cioè che Nisticò volesse slargare il giornale senza rigidi comparti per farlo diventare più arioso, ma soprattutto per comunicare l'idea che "tutto si tiene" dalla cultura alla politica, all'economia, al costume, alla cronaca nera.

Questa continuità si affida alla capacità della scrittura dei singoli giornalisti da Cimino a Farinella, da Costa a Saladino, a Kris Mancuso a De Mauro, a Genco, a Salvo Licata, ad Arisco, e via elencando, includendo una nuova generazione (La Licata, Sorgi, Calabrò, Gullo, Vasile, Stabile, Buonadonna) che intanto si affacciava al giornale in continuità.

² cfr. G. Saladino, *Chissà come chiameremo questi anni*, Sellerio, Palermo 2010. Una straordinaria raccolta di articoli e inchieste pubblicate sul giornale e a cura di Giovanna Fiume.

Nisticò ha avuto la singolare fortuna di trovare un collettivo di giornalisti-intellettuali di rara competenza e professionalità ai quali piaceva scrivere bene, e di scovare giovani della stessa pasta, ma disposti ad una scuola severissima.

Ma la cultura non era solo dibattiti, inchieste. Il superamento della terza pagina si affida alle pagine speciali e approda a quell'esperienza davvero speciale che fu "Palermo idee" curata da Michele Perriera.

Chi meglio di Perriera, che è stato un interlocutore privilegiato di Nisticò, può dirci che cosa è stato il l'Ora di Nisticò? E difatti in molte pagine del *Romanzo d'amore* edito da Sellerio nel 2002, viene fuori un appassionato profilo di Nisticò, del suo giornale, del gruppo di fantastici giornalisti che lo formavano e che gli hanno cambiato la vita: dalle nuvole alla terra.

Dunque "Palermo Idee" che aveva una rubrica fissa: due colonnine d'apertura "Che fanno". Una foto e venti righe per informare sull'attività in presa diretta dei nostri intellettuali. Si entrava così nel loro laboratorio e ne uscivano argomenti di discussione. Ricordo una splendida intervista di Michele Perriera a Francesco Orlando su Marx e Freud, o le inchieste sulle biblioteche di Salvo Giambelluca, la presenza di Wally Giordano, lo sforzo collettivo per definire la marea montante del neofascismo in Sicilia. "Palermo idee" è uno dei più amabili e insieme grintosi ritratti di famiglia della città: delle sue aspirazioni, delle sue utopie.

Ciò che più sorprende sfogliando a caso il giornale è il livello dei suoi collaboratori, dei suoi critici. Il giornale conserva un tesoro di intelligenza e di passione critica impareggiabile. Penso alle recensioni di Beppe Fazio, Franco Grasso, Lanza Tomasi, Vittorio Fagone, Michele Perriera, Gabriello Montemagno, Giacomo Baragli, Sergio Buonadonna. Alle rubriche di Roberto Ciuni, e ai suoi ironici strappapelle profili di personaggi urbani, o a quella di Salvo Licata che descrive in dialetto la vita lumpen di Palermo e i suoi rituali: una sorta di "Low Life", il titolo di una rubrica di *The Spectator*, di quello splendido e irregolare giornalista-scrittore che fu Jeffrey Bernard.

Sfogliando il giornale sono stato assalito dalla nostalgia. Che sia il l'Ora, più della Sicilia, la nostra piccola patria perduta?